

ARCHIVIO GENERALIZIO - Sezione Storica

Chierici Regolari Somaschi

BIOGRAFIE C.R.S.

n. 2600

Curia Generalizia - Roma

2600

203

Padre
NATALINO CAPRA

Religioso Somasco

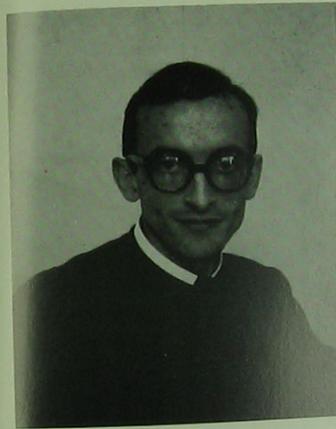
a cura

di Mario Vacca

P. NATALINO CAPRA



"Seno bravo e fedele!
Veni a partecipare
alla gioia del
Tuo Signore".
Mr. 25,11



P. NATALINO CAPRA
RELIGIOSO SOMASCO
* 26 - 12 - 1936 BENE VAGIENNA
† 25 - 7 - 1984 GORRA DI BENE VAGIENNA

Pro manoscritto
CURIA PROVINCIALE DEI PADRI SOMASCHI
S. Mauro Torinese

P. NATALINO CAPRA

"Raccogliete perché nulla
vada perduto". (Giov. 6,12)

Ad un anno di distanza dalla sua dipartita il ricordo di P. Natalino è più vivo che mai in tutti quelli che l'hanno conosciuto.

Ha raggiunto il Signore nel cuore della notte, senza che nessuno se ne accorgesse, in compagnia di un giovane assistito, Milo Marzuoli. Elementi che trascendono il dato della cronaca e che assurgono a valore di simbolo. Simbolo di un'assenza di notorietà mai da lui ricercata, simbolo di un servizio ai poveri che si è fatto donazione fino alla morte sull'esempio di S. Girolamo Emiliani le cui orme aveva calcato con passione di figlio.

E' la parola di Gesù "vedano le vostre opere buone e diano gloria al Padre che è nei cieli" (Mt 8,16) a indurre a praticare anche le altre, pure di Gesù: "raccogliete perché nulla vada perduto" (Giov. 6,12). Gesù queste eterne parole le ha dette dopo aver moltiplicato i pani.

Anche P. Natalino ha moltiplicato la sua esistenza: l'ha resa dono ricchissimo per tanti. Un'esistenza limpida e fresca, un cuore grande e sensibilissimo, un'anima ardente e vibrante di intuizioni e di donazioni.

E questa festa di spirito in un corpo fragilissimo. Sfilano qui testimonianze: molte e calde.

Le abbiamo volute raccogliere perché oggi le testimonianze sono rare. Molti "dicono e non fanno" (Mt 23,3).

Lui ha detto poco, ha scritto meno ancora. Ma molto ha operato. Grazie, P. Natalino!

P. Mario Vacca

La comunicazione della notizia della sua morte alle comunità somasche.

La notizia della morte di un Religioso viene subito comunicata ai confratelli di tutte le comunità perché nella preghiera affidino la sua anima al Signore.

La comunicazione della notizia della morte di P. Natalino, scarna nella sua brevità, riflette l'angoscia e il dolore del momento.

S. Mauro To. se 27 luglio 1984

Carissimo Padre,

Dio sia benedetto!

Le comunico che martedì 25 luglio in un incidente di macchina è deceduto il nostro confratello P. NATALINO CAPRA, di anni 47.

Con lui è pure deceduto Milo Marzuoli, giovane assistito della Comunità di Gorra.

Li raccomando alle preghiere della comunità sollecitando i suffragi prescritti dalle nostre Costituzioni.

Mentre invoco dal Signore la forza della fede saluto fraternamente.

**P. Mario Vacca cns
Preposito Provinciale**

Lettera mortuaria

La testimonianza della sua Congregazione e dei suoi confratelli

E' consuetudine nella Congregazione Somasca che alla notizia della morte di un confratello, subito comunicata alle comunità, faccia seguito uno scritto più ampio che delinea gli aspetti salienti della testimonianza di vita del confratello defunto, oltre ai dati biografici.

Del P. Natalino così scrisse il P. Provinciale nella lettera che tradizionalmente si intitola "Lettera mortuaria".

P. Natalino Capra

Nel tracciare il profilo del nostro confratello P. Natalino Capra secondo le dimensioni e le caratteristiche dell'antica "lettera mortuaria" che la nostra tradizione ben conosce, subito vengono alla mente le parole di Gesù: "Il buon pastore dà la vita per le sue pecore". E anche: "Non sono venuto per essere servito, ma per servire". Il P. Natalino è morto sulla breccia, in ora notturna, sul ciglio di una strada, in solitudine e povertà, in un tragico incidente, mentre stava "servendo". Servendo i più poveri.

Era di ritorno dalla stazione di Fossano ove si era recato in macchina a prelevare il giovane sedicenne della comunità di Gorra Milo Marzuoli che aveva terminato il suo turno di lavoro. All'improvviso lo schianto contro il parapetto di un ponte su un piccolo ruscello a poche decine di metri da casa. Certamente per un colpo di sonno. Di riposo ne conosceva ben poco, e neanche il necessario. Al servizio degli ultimi, sempre. Da quasi quattro anni aveva dato inizio alla "comunità di Gorra": una realtà di accoglienza per chi ha problemi, non ha casa,

non ha più speranza. Una realtà di persone, quelle accolte, che come denominatore comune ha solo la difficoltà di ogni genere. Aveva iniziato con alcuni giovani volontari che condividevano la sua ansia per i più poveri. Ma tutto fioriva dalla Fede: in lui e in loro. Nessun atteggiamento demagogico o populistico come invece si ritrova spesso e in tanti. Solo la voglia di rimboccarsi le maniche, di pagare di persona, di condividere la vita con chi ha dei problemi. E tutto nel più genuino spirito di San Girolamo e della Congregazione: "Con loro (i poveri) condividiamo la nostra vita accogliendoli anche nelle nostre case" (Cost. e Regole n. 20). Anche se l'opera a cui aveva dato inizio non è giuridicamente dipendente dalla Congregazione è però un virgulto del suo spirito. Alla radice vi è come ispiratore San Girolamo. Chi entrò in camera di P. Natalino quando ancora la sua salma era all'obitorio di Benevagienna, scostando il cuscino su cui egli dormiva i suoi troppo brevi sonni vi scoprì, sotto, un quadretto di San Girolamo. Da San Girolamo egli traeva ispirazione e forza.

I doni di Dio sono innumerevoli e anche diversi fra loro. Provvidenziali sono certamente i servizi che opera la Congregazione in favore dei ragazzi e dei giovani disadattati nelle sue opere e secondo i suoi metodi tradizionali, anche se aggiornati. Come altrettanto sono provvidenziali altre forme di intervento a cui una Congregazione come tale non può sempre giungere. Lo spirito di San Girolamo, proprio perché dono di Dio, è tanto ricco e tanto vario. Solo l'amore stabilisce le vere gerarchie fra i diversi doni e i diversi modi di operare. E l'amore si esprime nel servizio e si misura col solo metro del servizio e della gratuità. Padre Natalino ha servito pagando di persona nel lavoro e nella povertà. E sempre con tanta fede, con un'interiorità che emanava speranza, gioia, serenità e che creava un clima particolare nella comunità di Gorra. Anche se non tutto fu perfetto, soprattutto agli inizi. Egli trascinava nel suo credere senza imporre, convinceva con la sua vita, contagiava con la ricchezza spirituale e con la serenità che emanava dal suo spirito nonostante le difficoltà tra cui si dibatteva. Bastava vederlo celebrare la Messa: sprigionava ricchezza spirituale dal modo di gestire, dal

modo di gestire, dal modo con cui pronunciava le parole, dalla comunicazione che subito stabiliva attraverso le sue omelie. Di qui anche la terapia che soprattutto applicava con le persone accolte: un clima di vera comunione, di condivisione perfetta, il lavoro, il sapersi accontentare.

Amò San Girolamo e amò la Congregazione. L'amò senza contestarla mai. E soprattutto l'amò perché del testamento spirituale di San Girolamo egli fu, con la sua vita, un realizzatore fervido e appassionato. Operò in un ambiente difficile, ma rimase sinceramente e profondamente Prete, Religioso e Somasco. Fu come chi cammina sull'orlo di una grondaia e non cade.

E raggiunse il Signore con la borsa degli applausi quasi vuota, ma ricca di fede; una fede che portò tanti frutti. A lui faranno riferimento sia coloro che egli contagiò con la sua fede e la sua passione per i poveri, sia coloro che egli accolse in difficoltà. Nella loro vita lui rimarrà sempre una luce che essi, qualunque siano le strade della vita, benediranno sempre il Signore per averne ricevuto, se non altro, una schiarita.

Proprio per questo i suoi funerali furono un trionfo. Non ne vide tanti in vita: questo lo vide dal Paradiso. Intervenero con il Vescovo di Mondovì e con il Rev.mo Padre Generale più di 70 Sacerdoti, fra confratelli, diocesani e Religiosi di altre Congregazioni.

Valgano questi pochi tratti sintetici, nell'attesa di raccogliere una più ricca messe di testimonianze su di lui e sulla sua vita, a costituire alcune linee del suo ritratto spirituale.

Le tappe della sua vita terrena:

- 26/12/1936 nasce a Benevaglienna (Cuneo)
11/10/1956 professione semplice a Somasca
11/10/1960 professione solenne
14/ 3/1964 ordinazione sacerdotale a Cherasco insieme al fratello Giuseppe, salesiano.
Dal 1964 al 1967 a Magenta come Insegnante nello Studentato Somasco
Dal 1967 al 1972 a Casale Monf. come Ministro e Insegnante
Dal 1972 al 1975 all'Istituto Emiliani di Rapallo come Rettore.
Dal 1975 al 1980 a Narzole, dapprima come Rettore, poi come Educatore.

Nel 1980 ottenne dai Superiori di impegnarsi in una forma di intervento a giovani con particolari difficoltà dando vita, con alcuni volontari, alla "comunità di Gorra". Dal 1982 era membro della comunità religiosa costituita in forma di "residenza" nella Parrocchia-Santuario del SS.mo Nome di Maria in Gorra di Benevaglienna.

I TESTIMONIANZA DELLA SUA CONGREGAZIONE E DEI SUOI FRATELLI

– Albano Laziale, 26/7/1984 B.D.

M. Rev. e carissimo Padre,

apprendo la triste notizia della tragica morte del nostro caro P. Natalino e mentre si partecipa al dolore di tutta la Congregazione per la perdita di un bravo e generoso Confratello, mi sento particolarmente vicino a V. P. e alla cara Provincia Piemontese.

Più che mai ci si pone in preghiera: si adorano i misteriosi disegni divini, si raccomanda il caro Padre alla bontà misericordiosa del Signore.

E intanto tornano alla mente i vari ricordi quando era mio Chierico, la sua attività nei vari campi di apostolato, ... l'incidente di Casale, l'iniziativa nuova intrapresa con coraggio e fede...: in questo momento il pensiero si ferma alla constatazione di una vita offerta per amore nello spirito di S. Girolamo. E in fondo è quello che vale e che ci porta a sentire P. Natalino ancora vivo tra noi.

E la mia preghiera particolare è anche per V. P. che si trova d'improvviso dinanzi a nuovi gravi problemi. S. Girolamo l'assista in modo speciale! – Mi sappia tanto unito con l'affetto di sempre. Un caro saluto a tutti.

Un abbraccio cordiale e fraterno

P. Giuseppe Fava

Una vita per gli altri:
Natalino Capra

In diversi periodi della mia vita ho vissuto insieme a P. Natalino. Prima era stato mio formatore, poi abbiamo lavorato insieme nell'apostolato. E' stato mio superiore, proprio nel periodo in cui sono diventato sacerdote.

Ho sempre apprezzato il suo coraggio, il suo spirito innovativo, che lo rendeva simpatico ai giovani. Era di carattere spontaneo e immediato, a volte nervoso e incostante, ma di grande bontà e accoglienza.

La sua intraprendenza e laboriosità si rivelava nelle iniziative tecniche e artistiche (attività manuali, musica, canto, fotografia, ecc.) sapeva apprezzare il passato, ma tentava il moderno a capofitto.

Come Religioso e sacerdote ha vissuto in modo genuino la vocazione di Padre Somasco, impegnandosi soprattutto nella missione apostolica, impegnando la sua attività di fede semplice e testimonianze generose.

Era molto deciso nell'esprimere i suoi gusti in ogni campo anche nella cultura: aveva una grande passione nel conoscere e insegnare tematiche come l'evoluzionismo, personaggi come Teilhard de Chardin e Gandhi.

Quando andava a far visita ai suoi parenti era solito portare con sé qualche ragazzo dell'istituto privo di ambedue i genitori e coinvolgeva così anche i suoi familiari nella missione apostolica della Congregazione. Nel giorno della mia Prima Messa al paese di origine portò con sé Gianluca, il ragazzo più abbandonato di tutto l'istituto, che sarà poi adottato da una famiglia, per interessamento di altri confratelli Somaschi.

Quelle doti naturali di accoglienza verso i bisognosi acquistarono in lui maggior coscienza, quando partecipò a Torino a corsi di qualificazione in campo educativo, ma cozzarono con la dura realtà di un istituto assistenziale, impostato ancora in forma tradizionale.

Il momento più prezioso della sua vita, più creativo e anche più difficilmente valutabile è certamente l'Opera della Comunità della Gorra.

L'ideale di fondo era quello di creare un'alternativa alla società consumistica, che crea disadattati, più che recuperare gli ultimi e reinserirli nella società una seconda volta. Tutto veniva perseguito nel solco del Vangelo e con profonda esigenza religiosa, senza nessuna inquadratura politica. Aveva partecipato con la sua comunità alla stesura della Lettera sull'Emarginazione, ma si era poi staccato da quel movimento di comunità di accoglienza, dove vedeva troppa ideologia e un linguaggio ormai fisso e ricorrente. La sua esperienza, basata sui fatti e senza progetti a lunga scadenza non poteva ancora essere imbrigliata.

Nei confronti della Congregazione, pur nel suo agire indipendente, aveva mantenuto sempre un costante collegamento per la sua formazione permanente, partecipando sempre a ritiri, esercizi spirituali con i suoi confratelli e chiedendo aiuto per le sue attività. Aveva anche richiesto al P. Provinciale un altro Religioso che lo affiancasse.

Ha contribuito all'aggiornamento operativo della Provincia Religiosa come sempre in passato si era adoperato in occasione di capitoli provinciali.

Il suo attivismo oltre misura potrà apparire eccessivo, ma quale santo della carità non è stato imprudente? Io amo ricordarlo come uno specchio di San Girolamo: umile e servo dei poveri, benigno e ardentissimo, consumato come lui nella carità in una vita breve.

Aldilà di attestazioni di profondissima stima ascoltate alla notizia della sua morte, e oltre la partecipazione al suo funerale, divenuto un trionfo pasquale, resta la sua eredità, ancora da completare e armonizzare, da parte dei suoi confratelli e collaboratori.

P. Adriano Serra

II

LA TESTIMONIANZA DEI SUOI FAMILIARI

Una delle testimonianze più efficaci rese a P. Natalino è l'omelia tenuta nella S. Messa di Trigesima a Benevagienna da suo fratello, Don Giuseppe, Salesiano.

Erano stati ordinati Sacerdoti insieme il 21 marzo 1964 nella Chiesa della Madonna del Popolo a Cherasco.

Omelia della S. Messa di Trigesima a Benevagienna

Venendo da Torino, ho fatto sosta a San Lorenzo di Fossano, nella chiesa dove fu battezzato Don Alberione: ho ringraziato la Divina Provvidenza di aver arricchito ancora la nostra terra Piemontese con questo santo e profeta, ho recitato il Credo insieme al Papa, a tutta la Chiesa della Terra e del Cielo. Adesso sono qui nella chiesa dove Natalino fu battezzato, cresimato, ricevette la Prima Comunione e tutta l'iniziazione cristiana, cantò la sua prima S. Messa.

Sono qui ad offrire per lui e per Milo il santo sacrificio della loro e nostra redenzione.

E' passato un mese da quel 25 luglio quando la telefonata e il pianto di una mia sorella mi metteva al corrente improvvisamente della triste novità.

Sono corso a Benevagienna e ho trovato Padre Natalino già nell'obitorio, appena rivestito del bel camice e stola ricamati dalla nostra sorella Suor Maria Joseph, quegli abiti liturgici identici per me e per lui, che abbiamo tante volte rivestiti, in questi ultimi anni per la concelebrazione, nelle feste di famiglia, attorno al letto di Papà nella sua lunga malattia, specialmente il giorno in cui solennemente circondato da tutti i suoi figli, ricevette attraverso l'imposizione delle nostre mani consacrate e la Sacra Unzione degli Infermi, il solenne congedo da

questa terra per entrare nella terra promessa del cielo verso cui vi era proteso con tanta preghiera, con tanti Rosari.

Papà prediligeva Natalino, pareva caricarsi di maggior tenerezza quando parlava di lui o lo congedava benedicedolo: sono benedizioni evidentemente scese a fecondare la vita di Padre Natalino.

Ricordo l'ultima concelebrazione tre mesi fa, alla Gorra, quando circondati dai giovani della sua Comunità, abbiamo festeggiato i nostri 20 anni di sacerdozio: 20 anni fa, il 21 marzo 1964, insieme andammo incontro al Vescovo Mons. Giovanni Dandone, nella chiesa di Nostra Signora del Popolo di Cherasco, tra tanti parenti ed amici, perché ci ordinasse Sacerdoti e poi siamo usciti con gli occhi pieni di gioia, di trepidazione, di Mistero... Abbiamo camminato 20 anni cercando il progetto di Dio nella nostra vita, aiutandoci, non tanto con le parole (la vita ci teneva lontani) quanto con la preghiera, col Santo Sacrificio di Gesù che ci univa ogni giorno, con la perseveranza, con la sofferta ricerca, in questi anni così tormentati e incerti. Adesso lui, il più giovane, mi ha preceduto nella morte, in questo grandissimo mistero che riempie di significato la nostra vita.

Ha gli occhi spalancati in alto, quasi vedesse o cercasse qualcosa di GRANDE... che ha sempre cercato. Ha un sorriso ampio, luminoso: sembra entrato nella Pienezza della Vita e così ancora una volta, dalla bara, sdrammattizza questo tragico momento, attenua lo sgomento, frena e consola il pianto delle sorelle, dei fratelli, dei tanti amici.

Accanto a lui, nell'altra bara vi è Milo: da 11 anni erano amici inseparabili: lo aveva accolto alla morte del Papà, quando aveva 6 anni, l'aveva amato, accompagnato, cresciuto, inserito nella vita e nel lavoro... tornavano dal lavoro adesso, alle 2 di notte. Sono entrati insieme nella VITA. Milo rappresenta tutti i giovani che l'hanno capito, avvicinato e con il loro amore hanno generato la sua paternità.

Un silenzio grandissimo avvolge, per quasi due giorni, le due bare... Mai ho sentito tanto silenzio: dalle bocche escono poche espressioni: - è morto nella povertà più assoluta, nella notte, solo, con uno dei giovani che ha amato tanto; - ha sempre

pagato di persona; - non aveva mai un riguardo per sé stesso; - era tutto per gli altri; - era un prete santo...

Ripenso alla sua storia: fin da ragazzino era stato gentile, pronto, intelligente, originale, generoso, simpatico.

Incontratosi con San Girolamo Emiliani, Padre degli orfani, aveva sentito affinità con i gusti del Santo, aveva fatto amicizia, aveva via via acquisito una grande sensibilità per i giovani, poveri, sofferenti, abbandonati... Non aveva il coraggio di rimandarli, se li teneva sempre, anche durante le vacanze. Chiedeva ospitalità presso parenti, amici. Stimolava insegnanti, assistenti sociali a una grande sensibilità e comprensione, a farsi piccoli con i piccoli, a camminare insieme, con il loro passo.

Non tutti capivano questo discorso così semplice e così esigente. Qualcuno preferiva che fossero altrove, lontano i ragazzi infelici, smarriti, difficili.

Trovarono una dimora alla Gorra di Benevagienna, divenne la "COMUNITA' DELLA GORRA", un luogo di speranza, di amicizia, di apertura senza limiti, di ricerca.

Dall'ammirazione si passa alla collaborazione diretta, a tempo pieno: Franco - Alberto - Mauro - Luciano - Rossana - Francesca - Caterina - Maurizio - Gian Piero, lasciano altre prospettive comode, ben retribuite, vengono con Padre Natalino a dividere disagi, povertà, incertezze, avventure... a far esperienza di amore vero, libero e liberante perché gratuito come quello di Dio: lo che predico a tanti giovani questi concetti, vorrei avere come sfondo e contesto questa Comunità per predicarli.

Adesso che Padre Natalino giace nella bara, è finito tutto?

Pare di no, a giudicare dalla ressa di amici venuti da ogni dove: c'è il Vescovo di Mondovì e moltissimo clero della diocesi. Non sono qui solo per partecipare a un grande lutto, ma per dire che condividono, assumono questi ideali e iniziative.

C'è il Padre Generale dell'Ordine Somasco, venuto da Roma, c'è il Padre Provinciale (Padre Mario Vacca), c'è don Ciotti Luigi del gruppo "ABELE" di Torino e tanti animatori di comunità di salvezza per i poveri giovani.

Chi li ha convocati? DIO li ha convocati. Dio è il Padre degli orfani. DIO ha preso via via possesso del cuore di Padre Natalino. DIO si è rivelato in questa disponibilità sempre più grande di amore, di donazione, di esaurimento.

DIO si è immolato ancora per la salvezza dell'uomo.

"Prendete e mangiate questo è il mio corpo che è sacrificato per voi"

disse Gesù nel compiere e partecipare la prima volta il Suo Grande Sacrificio Redentivo e istituendo il Suo Sacerdozio.

Padre Natalino ha ripetuto per 20 anni ogni giorno queste parole e gesto di Cristo e adesso questo Sacrificio è giunto al vertice... Ha celebrato la sua Messa più vera, più completa, ha aggiunto quanto mancava alla Passione di Cristo per la Redenzione del mondo.

Grazie, Padre Natalino: non potevi offrirti di più, non potevamo mangiare di più la Tua VITA. DIO non può esprimersi più chiaramente, più efficacemente. DIO non può utilizzare di più (mi pare) un sacerdote per donare un messaggio di salvezza. Io penso che tutti stanno ricevendo questo messaggio di Dio nel modo più profondo. Come faccio a chiedere a Dio (come alcuni fanno): perché ce lo hai tolto?

E' così evidente, per me, il disegno positivo, concludente di Dio! Spero solo, e chiedo per me e per tutti di entrare docilmente in questo UNICO DISEGNO di AMORE CHE SOLO E' SALVIFICO.

L'accogliere la divina legge dello scomparire, morire per amore.

D'ora in poi sarò sacerdote in terra anche per Padre Natalino: in ogni Santa Messa offrirò insieme al Sacrificio di Gesù, anche il sacrificio di Padre Natalino, del giovane Milo, di tanti amici che ho avuto, e di tutti quanti si sono lasciati immolare, e si lasciano ancora immolare sulla terra per la Redenzione dell'Uomo, in particolare dei poveri giova-

ni. Come figlio di Don Bosco chiedo a tutti di aiutarmi a partecipare sempre più a questo sacrificio.

Quanto alle modalità con cui Dio mi ha preparato e chiesto questo distacco, sono tanto a favore del Suo Amore:

- E' un anno ricco di riferimenti e contatti particolari con il PARADISO specialmente attraverso la morte di M. a Rosetta Marchese, Superiora generale delle Salesiane di Don Bosco, donna dalla mente e dal cuore straordinariamente dilatati dall'esperienza con Dio, vera Madre e Guida spirituale;
- E' un anno con forte esperienza di CORPO MISTICO ETERNO di CRISTO e di visione della DIVINA PROVVIDENZA che tutto conduce con grande SAPIENZA e AMORE;
- Provvidenzialmente sono stato condotto a Roma il 16 luglio sulla tomba di Madre Rosetta e guidato ad una lunga meditazione opportunissima a quanto stava per avvenire di lì a pochi giorni con la morte di Padre Natalino. Ho meditato il significato della morte, dopo l'illuminazione che ne ha fatto Gesù: un essere distrutti (con partecipazione cosciente) per rientrare totalmente in COLUI che SOLO ci è PADRE. E' una tendenza spontanea dell'Amore quella di voler scomparire, assimilarsi, unificarsi con la Persona che si ama. Non può avvenire che donandosi scomparendo sempre più realmente e anche dolorosamente, ma è un'esigenza dell'AMORE;
- Ho incontrato tanti giovani negli esercizi spirituali e ritiri con cui ho pregato affiatandomi in un cuore solo e un'anima sola. E in particolare le 300 sorelle Salesiane, Figlie di Maria Ausiliatrice, degli esercizi spirituali hanno collaborato a creare quella provvidenziale solidarietà di cui ho avuto bisogno;
- E ancora, mi sono improvvisamente, insolitamente svegliato nell'ora che mio fratello moriva e mi sono trovato in cappella a pregare.

Perciò ho innalzato e innalzo ogni giorno il mio rendimento di GRAZIE al PADRE attraverso il FIGLIO, nello SPIRITO per la vita e per la morte di

mio fratello perché tutto sia alla SUA MAGGIOR GLORIA.

Don Beppe Capra
Salesiano di Don Bosco

25 agosto 1984

Tutto questo ho meditato durante questo mese: mi sono immerso, due giorni dopo il funerale, negli esercizi spirituali delle F.M.A. a Torre Can. (27/7 - 4/8) e questa fatica spirituale, la partecipazione e bontà di cui sono stato circondato ha assorbito il mio dolore.

Il 5 agosto, come ogni anno, sono salito alla festa della Madonna dei Ghiacciai: il tempo era brutto, la prima volta in 18 anni di questo appuntamento: ci siamo stretti compatti, forse raramente ci siamo sentiti un cuore solo e un'anima sola e quasi un corpo solo attorno alla nostra amata Madonnina; prima di scendere, Le ho affidato i volti e le memorie di Madre Rosetta e Padre Natalino perché li custodisca, li ami, li esalti insieme agli altri Grandi (don Aristide Vesco, don Franco Delpiano, Giamberto-Elsa, i Caduti del Monte Rosa...) legati alla storia di questa umile altissima chiesetta.

Dal 6 al 15 agosto sono stato al rifugio Ca' d'Asti e sul Rocciamelone, a 3538 metri, ad accogliere i pellegrini al santuario più alto, più arduo delle Alpi: è stata una esperienza intensa di solitudine, di preghiera, contemplazione, solidarietà, fraternità, luce e calma spirituale, cercata faticosamente, condivisa... specialmente nel sacramento della Confessione, che ho proposto ad ognuno che arrivava, mentre tutto il monte si avvolgeva continuamente di nebbie, bufere, grandine, neve, gelo... la grande statua della Madonna quasi ogni mattina era vestita di bianco, come una sposa, poi qualche raggio di sole scioglieva tutto rapidamente... più a lungo rimanevano ghiacciati e bagnati gli occhi: sembrava che piangesse... per me... con me, con tanti suoi figli.

Il 25/8, la celebrazione di trigesima a Bene, è stata molto sentita, all'uscita mi chiedono l'omelia: mi accorgo sempre più quanto sia amato, stimato Natalino e mi confermo sempre più che solo il dono

totale, la morte per amore è feconda... anche per il sorgere e chiarirsi delle vocazioni: questa piccola e giovanissima comunità, piena di sacrifici e di martirio, dove P. Natalino con disinvoltura si prendeva il primo posto nel portare LA GROCE sorridendo, sdrammatizzando, incoraggiando, è diventata scuola di orientamento non solo per i giovani animatori che hanno trovato la loro vocazione, ma anche per tanti altri che hanno capito meglio che cosa fare della vita... quanti sacerdoti hanno aperto di più gli occhi sulle esigenze del loro sacerdozio... lo stesso... quanti si sentono chiamati a uscire dal loro egoismo...

Ho pranzato nella Comunità dove mi avevano invitato e attendevano: un bel pranzo povero (senza vino, senza frutta... una pastasciutta, una semplicissima pietanza, pane), ho misurato ancora una volta la povertà reale in cui è vissuto felice mio fratello: come tutto serve a star bene spiritualmente, anche la povertà reale...

GRAZIE, o MARIA, per questi doni del mese di agosto: da alcuni anni è un mese di doni spirituali particolari che si concentrano attorno alla festa della TUA ASSUNZIONE al CIELO: quest'anno tanta chiarezza delle realtà della Fede e la presenza di tanto affetto dalla Terra e dal Cielo.

**La testimonianza della sorella di P. Natalino,
Suor Maria Joseph delle Pie Discepolo del Divin
Maestro**

Alba, 25 Agosto 1984

Rev.mo e Carissimo Padre Mario

La Sua lettera e la fotocopia della bellissima lettera di P. Natalino, sono dono graditissimo e prezioso, proprio alla fine di questa giornata così piena di emozioni profonde, di dolore, ma di tanto conforto.

Come è buono Dio! Ricco di grazia e grande nell'amore: anche quando usa scrivere lettere scomode... In questa circostanza che dura da un mese, vedo e sento che ho perso il fratello più caro, più amato, più vicino, ma ho anche constatato tanta generosità e grandezza da parte di Dio nel darmi conforto, comprensione, parole buone, e tantissimi altri atti di bontà che riempiono il cuore e lo fanno straripare: la misura evangelica piena e traboccante.

Così, pensando a come si è sempre comportato P. Natalino, ho detto ripetutamente a Dio di dare un po' di tutta questa pienezza a tanta gente che soffre senza fede, che non sente mai una parola d'amore e di conforto.

Ho sempre qui davanti il piccolo quadro di S. Girolamo che Natalino aveva sotto il guanciale, lo guardo e rileggo la lettera che Lei, molto gentilmente, mi ha fotocopiato, e il quadro della vita di mio fratello si tinge di luce vivissima che è la luce della carità che soffre e si fa vittima d'amore per gli altri.

Mentre scrivo c'è sempre il temporale e guardo i lampi mentre penso a Natalino che rideva della mia paura e mi diceva che a Lui i lampi parlavano di Dio Luce, Dio bellezza, Dio grandezza, Dio forza. E penso di vedere Natalino correre nei Cieli come folgore, "come scintille nella stoppia, correvano qua e là..."

Scrivendo a Lei che amava e capiva P. Natalino mi sembra di godere ancora un po' della Sua presenza: è egoismo, lo so, ma per adesso mi permetta questa liberazione che è forza e serenità: la luce, la serenità dei suoi occhi, resi così eloquenti dalla sacralità della morte. Prego secondo le Sue intenzioni e cordialmente la saluto.

Sr. Maria Joseph Capra

Alba, 3.11.84

Carissimo e Rev. Padre Mario

In questi giorni di più intima partecipazione al mistero e alla profonda realtà della morte, nel ricordo più vivo dei nostri cari già passati al possesso della visione di Dio, il dolore ci purifica sempre di più, si fa sentire più acuto, più bruciante, e mentre Loro crescono in luminosità e bellezza, noi sentiamo di più la pena del distacco. È vero che come passano i giorni aumentano anche le testimonianze sempre in favore di P. Natalino, mi sorprende sentire ancora adesso, a tre mesi dalla morte, parole tanto belle a suo riguardo, parole che mi arrivano da gente che non lo conosceva, e da altri che l'hanno conosciuto, ma tutti sono concordi nel ripetere: è un Santo, non ha bisogno di suffragi. P. Natalino era un vero contemplativo, un vero Monaco: questo me lo disse la Superiore di un Monastero di Claustrali. Proprio oggi un Sacerdote della Diocesi di Alba mi ha detto: non l'ho mai visto ma dico che questi sono i veri martiri che fanno la Chiesa di oggi.

So di tante persone che lo pregano, lo chiamano, lo sentono rispondere. Credo proprio che la voce del popolo sia la voce di Dio, perciò anche nella profonda sofferenza di questo distacco, ringrazio maggiormente Dio che ci ha dato questo dono, e cerco ancora nelle luminosità del suo ultimo sguardo la forza per continuare a vivere sempre meglio la mia vita di consacrazione e di servizio.

Sr. Maria Joseph Capra

22

Angelo Caraglio, cognato di P. Natalino, insegnante a Bra, coglie con estrema finezza gli aspetti anche meno appariscenti della personalità di P. Natalino.

Natalino: io ti ricordo così!

Con il trascorrere degli anni, giunto al traguardo di un'incipiente vecchiaia, che, se non più saggio, mi ha almeno reso più pensoso del problema della morte e del mistero che l'avvolge, riflettendo sul notevole ingombro che costituiscono gli acciacchi d'un vecchio e per sé stesso e per chi è destinato a servirlo, mi son ritrovato talvolta a mormorare al Signor della vita questa, forse non del tutto ortodossa, preghiera:

Oh, potessi
anch'io, morendo,
recare non più del disturbo
che porge al passante
un passerotto che cade,
al margin d'un fosso,
nell'ora meridiana,
o un pettirosso stecchito
cui venne meno il pulsare
del minuscolo cuore
in rigida notte invernale!

Considerando ora, alla luce dei fatti, il modo della tua dipartita, mi avvedo che il disegno di Dio coincide, per te, con quella che, nel mio caso, poteva esser soltanto una fantasticheria ed una un po' stramba preghiera.

Tu, Natalino, spiccasti il volo per il cielo dal margine di una strada deserta e, spento lo stridor della contorta ferraglia, il mormorente gorgoglio d'un rivo cullò il tuo trapasso.

Ci lasciasti così, senza permetterci il dono d'una goccia d'acqua per le tue labbra assetate o del fugace sollievo d'un abbraccio fraterno al tuo corpo morente. Tu, che per gli altri avevi sacrificato e l'intelligenza e la versatilità dell'ingegno, avevi donato e la gioia e il conforto d'un volto perennemente sereno, ed il cibo e il vestito, e il riposo ed il sonno, e la tua stessa carne.

Profondamente consapevole che la primeva condanna "Guadagnerai il pane col sudore della tua

23

fronte" era in realtà il talismano per render più accettabile e bella la vita, non ti sottraesti mai al lavoro e l'impegnasti in un'attività frenetica, per gli altri, fino alla morte.

Al sorgere dell'alba, quando, dopo un indispensabile riposo, ci si appresta ad iniziare un nuovo giorno di lavoro, tu completasti quella giornata che per te non era stata scandita dal normale passar delle ore: tornavi dal tuo lavoro e dal lavoro raccoglievi un giovane a cui, in lunghi anni di paternità spirituale, avevi saputo additare con sicurezza i valori essenziali della vita.

E lo portasti con te, forse perché, senza la tua guida, egli sarebbe rimasto smarrito e si sarebbe ritrovato troppo povero o, forse, perché, presentandoti alle soglie del Cielo, ti fosse quasi un salvacondotto per un più rapido ingresso.

Ora che non sei più, Natalino, io ti ringrazio per quello che fosti per me!

- Ti ringrazio per l'affetto che mi portasti e per l'amicizia di cui mi facesti dono;
- ti ringrazio per la semplicità con cui affrontasti le difficoltà della vita, insegnandomi a non mai disperare;
- ti ringrazio perché amasti francescanamente la natura e ti soffermasti ad ammirare con me i tronchi secolari del parco di Camino Monferrato, i cupi lecci del piazzale di Montalegno, i tenui larici della Valle Varaita, e gli anfratti di San Fruttuoso, e gli eucaliptus dei viali e l'incresparsi delle onde sul mar di Rapallo;
- ti ringrazio per la gioia contagiosa che sprizzava dal tuo volto quando riuscivi a scovare un ramo caduto, stillante di guazza notturna, per una fraterna fumosa polenta su un focolare improvvisato a monte d'Acceglio;
- ti ringrazio per le molte piccole cose che a te, ed a me, resero insieme bella e serena la vita. E ti ringrazio anche per quello che non sei stato!
- Ti ringrazio perché non fosti un prete lustrato e azzimato, con problemi di scriminatura dei capelli, di taglio impeccabile degli abiti o di nitor dei calzari;
- ti ringrazio perché, pur impegnandoti al massimo nel campo sociale e pagando sempre di persona,

non accogliesti l'invito allettante a scivolar nella facile critica verso le istituzioni religiose, ma fosti prima prete, ligio ai tuoi doveri, e poi operaio ed animatore sociale;

- ti ringrazio per la tolleranza e il rispetto che avesti sempre per tutti: rigoroso ed austero con te stesso, non fosti mai un noioso moralista per gli altri.
- E ti ringrazio, infine, perché, opponendo alle altrui parole i fatti ed il tuo disarmante sorriso, non accogliesti le sterili critiche, e le calunnie con le quali qualcuno cercò d'infangarti, almeno un pochino.

Ora tu non sei più: te ne andasti "con la borsa quasi vuota d'applausi e di umani consensi" come giustamente ebbe a sottolineare una persona che ben conosceva i tuoi problemi e le tue pene segrete. Ma tu certamente non ti eri troppo adontato per gli scarsi riconoscimenti ufficiali e, forse, parafrasando il Vangelo, avevi aggiunto alla serie delle Beatitudini note anche quella che, in certi momenti, più si atteggiava al tuo stato:

"Beati voi, poveri di umane soddisfazioni, per amor mio!"
Soltanto la tua repentina scomparsa riuscì a fuggire la nostra spirituale miopia, ed a rivelarci appieno chi eri.

Ed a me, che forse immodestamente mi considero non ultimo tra quanti ti vollero bene, questa rivelazione postuma pervenne come uno sprazzo di luce dalla esclamazione accorta, sporgante dal subconscio, di uno di coloro che erano giunti per ultimi a carpire una porzione non marginale del tuo amore e che, come nella parabola evangelica, avevano avuto la mercede dei vignaioli della primissima ora; esclamazione che, di fronte al gruppo affranto di parenti che piangevano la tua immatura scomparsa, suonava ad un di presso così:

"Io lo ricorderò sempre perché, voi non lo sapete, ma, a me, Lui mi ha salvato!"

Caraglio Angelo

Antonio Ravera, nipote di P. Natalino, ha colto la sua esistenza come "un vivere in profondità".

**Affettuoso ricordo
di Don Natalino Capra**

Una lettera... al cielo.

Caro zio, voglio scriverti queste righe per continuare «quel discorso» che la morte crudele ci ha bruscamente interrotto per confermare quanto viva e sentita sia la tua presenza in mezzo a noi.

Quando mercoledì ho saputo dell'incidente la mia incredulità era tale da farmi trasparire quasi un racconto assurdo, irreal; mi sembrava letteralmente impossibile che tu non dovessi più essere qui in mezzo a noi.

Eppure oggi a distanza di una settimana, prende sfondo in tutta la sua freddezza questa amara e dura realtà.

Tu mi dirai, zio, che tutto questo fa parte del disegno divino; da un fiore che muore altri cento ne nascono, ma io mi chiedo perché proprio a te, tanti e tanti giovani avevano ancora bisogno del tuo esempio, dei tuoi consigli ed invece in questo incantesimo spezzato tutto si è concluso. Il tuo operare, che tanta gente ha criticato, è stato senza dubbio il più bel biglietto da visita che potessi presentare al Signore.

Ti immagino caro zio in questo momento nella felicità del cielo al fianco del «buon Gesù» che tante volte hai implorato perché ti fosse di aiuto nella tua «grande opera» pronto ad intercedere per i tuoi ragazzi perché possano trovare sempre nella «comunità della Gorra» quel calore familiare «che forse non hanno mai avuto!»

Allora caro zio non mi rimane che dirti grazie per tutto quello che hai fatto, grazie soprattutto per avermi insegnato a non chiudermi egoisticamente in me stesso ma a dare sempre in ogni istante tutto a tutti...

Grazie ancora per il tuo esempio di religioso, di uomo, come un padre. Un giorno ci rincontreremo, spero tanto di poterti presentare i frutti del tuo esempio quale coronamento ad una vita terrena così corta ma profondamente vissuta al servizio dei più bisognosi.

Ciao, tuo nipote.

Antonio

III
**LA TESTIMONIANZA
DELLA COMUNITA' DI GORRA**

L'8 settembre 1980 il P. Natalino, con l'autorizzazione del Rev.mo P. Generale P. Giuseppe Fava, dava inizio ad un'attività che, anche se non inserita giuridicamente nelle attività della Congregazione si radicava nello spirito di S. Girolamo perché rivolta a vivere il Vangelo nel servizio ai più poveri. Vi dava inizio insieme ad alcuni giovani che condividevano al pari di lui e con lui l'ansia di vivere il Vangelo nel dono di sé ai fratelli in difficoltà.

Una piccola realtà comunitaria sbocciava, e proprio accanto ad un Santuario mariano: il Santuario della Madonna delle Grazie nella frazione Gorra di Benevagienna.

Così P. Natalino ne dava comunicazione al Rev.mo P. Generale: "ho il piacere di comunicarvi che finalmente ho trovato una sede per la comunità alloggio alla quale sto per dare inizio con la collaborazione di due giovani che le avevo presentato a Narzole e di un terzo che si è aggiunto in seguito. Si tratta di tre giovani pieni di buona volontà: si sono accinti a compiere questo lavoro animati da valide motivazioni non soltanto umane, ma anche religiose". (17/9/1980)

Dopo qualche mese, nel periodo di preparazione immediata al Capitolo provinciale il P. Natalino così riferiva al P. Provinciale Angelo Montaldo:

"Dal mese di settembre 1980 stiamo vivendo nell'ex-asilo infantile della frazione Gorra di Benevagienna un'esperienza di vita comunitaria. Siamo attualmente in otto persone: cinque adulti e tre ragazzi ai quali abbiamo offerto ospitalità su richieste del servizio di assistenza sociale di tre diversi comuni. L'opera di accoglienza non è però l'unico né il primo intento della comunità, la quale intende essere in primo luogo per i volontari che desiderano farvi parte una scuola di formazione ai valori ispirati agli insegnamenti del Vangelo.

Una vita comunitaria intesa in questo senso richiede di essere accettata con spirito di fede. E' nostra convinzione di essere qui per compiere un'opera di Dio, rispondendo a un'ispirazione interiore che solo lui può averci dato, pur attraverso le più diverse e a volte contrastanti circostanze. Sarebbe

perciò non solo difficile ma controproducente voler stabilire un preciso programma di azione e di sviluppo: se è il Signore a volere questa opera, sarà lui a guidarci attraverso le sue vie (Is. 35,8), che sono di solito assai diverse dalle vie umane. Noi cerchiamo di renderci attenti e sensibili alla sua voce.

I richiami evangelici che fino a questo momento ci sembra di aver percepito più chiaramente sono i seguenti:

- siamo convinti che non potrà nascere nessun frutto valido dalla nostra comunità se non sapremo accettare la sofferenza come condizione necessaria del seguire Cristo (Mt. 10,38).
- Dobbiamo impostare i nostri rapporti interni sull'amore vicendevole, che ha tutte le caratteristiche e le implicazioni enumerate nella 1a lettera ai Corinzi al cap. 13.
- il nostro impegno, anche in campo sociale deve essere caratterizzato dalla scelta dei poveri (Mt. 25, 35-36).

Questi sono i valori che desideriamo vivere e che proponiamo a quanti ci avvicinano sia occasionalmente sia con il desiderio di poter far parte del nostro gruppo. Un nuovo volontario non viene accolto se ha soltanto l'intenzione di svolgere il servizio civile o se non sa rinunciare agli ideali borghesi sui quali tanti giovani impostano la loro vita. La scelta della vita comunitaria viene fatta solo con lo spirito del volontariato unito al desiderio di partecipare ai valori che la comunità propone.

Non chiediamo perciò alle persone che vengono da noi di impegnarsi per un tempo determinato, ma di iniziare un'esperienza lasciandosi totalmente coinvolgere, indipendentemente dal fatto che l'abitazione in comunità si prolunga più o meno a lungo: se un volontario che è stato con noi partecipando in questo modo alla nostra vita se ne va continuando però a vivere gli stessi valori che ha accettato in comunità, non sarà considerato un disertore, ma una persona che porterà in altri ambienti lo spirito cristiano del servizio e dell'amore verso il prossimo.

La nostra vita quotidiana comprende per ora queste attività principali: oltre all'impegno di studio che alcuni di noi hanno, ci dedichiamo al lavoro (insegnamento, artigianato, agricoltura), all'animazione della vita parrocchiale, all'accoglienza di gruppi spontanei e organizzati di amici. L'ospitalità concessa a tempo pieno e la conseguente opera educativa verso i ragazzi che accogliamo, più che un lavoro a sé viene considerata come parte integrante della nostra vita.

Si comprendono allora le espressioni "Padre, fratello" rivolte a lui dai membri della comunità quando la sua salma sostò per qualche tempo dinanzi alla sede della comunità di Gorra nel tragitto dalla Parrocchia-Santuario alla Chiesa Parr. di Benevagienna per i funerali. I membri della comunità si sentono "figli gementi della tua fede, figli accolti dal tuo cuore sacerdotale, fratelli attratti dal tuo vivere generoso". Non si tratta di espressioni convenzionali (nulla di convenzionale alla comunità di Gorra), ma di espressioni che rivelano un rapporto vitale verso chi è sentito "padre nello spirito" e ha dischiuso orizzonti nuovi facendosi guida e maestro di vita per aiutare a raggiungerli.

Ad un anno e più dalla sua dipartita è dato constatare che la comunità ha continuato il suo cammino nella linea dell'ispirazione originaria: in un profondo sentire evangelico, nella fede in Dio, nella fraternità più cordiale, nell'umanità e nella semplicità che sempre sono caratteristica inconfondibile della realtà del Regno di Dio.

Il Saluto

Così i membri della comunità nel pomeriggio infuocato del 26 luglio 1984 diedero il saluto a P. Natalino mentre la sua salma e quella di Milo sostavano per alcuni momenti dinanzi alla casa della Comunità.

*Caro Padre e Fratello, siamo qua noi,
tuoi figli e fratelli;
figli generati dalla tua Fede
fratelli acquistati attraverso la Fede
figli accolti dal tuo cuore sacerdotale
fratelli attratti dal tuo vivere generoso.
Siamo qua accanto a te
orfani ma non disperati,
dolenti ma non divisi.*

*Siamo qua per salutarli e accoglierli
Ti salutiamo perché sei partito per il viaggio senza ritorno che si chiama VITA ETERNA;
ti accogliamo perché per noi e in noi lasci l'eredità della tua vita ci hai trasmesso la tua vita attraverso questa Comunità nata dalla tua dedizione, dal tuo sacrificio eroico. Questa Comunità che è stata ed è per noi.*

Casa e famiglia, lavoro e sollievo, scuola di comprensione, di conversione, di coraggio, abbraccio fraterno, materno, paterno.

La Provvidenza, che qualcuno chiama destino, ha voluto darti un compagno di viaggio: è giovane come coloro in mezzo ai quali hai speso tutta la tua vita, è allegro come si conviene alle persone con il cuore riscaldato dalla serenità e dalla pace, è vivo come lo sono tutti coloro che sanno di essere amati.

Ti ha seguito nel tuo ultimo viaggio con la stessa fiducia e la stessa confidenza con cui ti ha accettato come padre nello spirito lui, che il babbo del sangue aveva già perduto.

Ciao Natale, ciao Milo, i vostri corpi si sciolgono nella terra perché le vostre anime possano restare qui ad accompagnare la nostra storia; ADDIO! ADDIO!

La comunità di Gorra ricorda Padre Natalino e Milo

Sono un peccatore, un uomo pieno di difetti e di limiti, però so che una cosa la posso fare sempre: il mio dovere.

Quello lo posso fare sempre perché dipende da me, solo da me...

Queste parole Natalino le ripeteva spesso, non per elogiarsi, ma per indicare una via semplice, possibile a tutti, per vivere al servizio dei fratelli. E chissà forse l'avrà ripetuta anche davanti al Signore, questa volta per fare come un consuntivo della sua vita. Perché le vite degli uomini che lasciano un segno nelle vicende dell'umanità non sono complicate e contorte ma semplici e lineari. Potranno esserci tante situazioni, tanti guai, tante sofferenze ma il filo conduttore è uno e costante.

Di fronte a tanti ambienti dove le scelte diventano sempre più sfumate, sempre più complicate, sempre più a tempo determinato, p. Natalino ha deciso di impegnare la vita, TUTTA la vita per servire i poveri da povero.

"Se il Signore non mi porta via, se i miei superiori non mi mandano altrove, state certi che qui nella Comunità ci sto fino al mio ultimo respiro".

Ecco un'altra costante della sua vita: la fedeltà alle scelte fatte, un'altra caratteristica che dipende

soltanto da noi, dalla nostra volontà, giacché l'amore è volontà, un'atto della volontà.

Anche i cristiani, nella stragrande maggioranza, da duemila anni a questa parte hanno confinato i santi sui piedistalli degli altari. Anche al Signore non è toccata miglior sorte: è rimasto prigioniero dei tabernacoli. Ma questo sarebbe poco: coi santi e con Gesù hanno confinato e imbrigliato la Santità e la Grazia cioè il dovere di farsi personalmente santi.

Incensi, cerimonie, cori e coretti, litanie, processioni, giaculatorie, ma i Santi restano là e noi qua, loro sul piedistallo e noi qui a vivere come i lontani, con gli stessi valori, gli stessi idoli: "Eh! Beh! si sa lui era un santo noi invece..."

Ma le vite come quelle di p. Natalino ci rivelano che questo diaframma tra santità e normalità è falso, non esiste: la santità è la normalità del cristiano, il minimo che gli viene richiesto. Si tratta solo di sapere che la santità non è fatta di imprese grandiose, di atti eccezionali: la santità inizia quando il conto in banca della nostra vita (soddisfazioni, successo, guadagni, vittorie, ecc.) comincia a segnare rosso.

"La storia della Chiesa ci mostra opere iniziate da Fondatori illustri, grandi personalità che hanno impresso un'accelerazione o una svolta al cammino dell'umanità. Qui nella Comunità di Gorra invece non ci sono personalità di spicco, grandi personaggi; siamo persone coi limiti e i difetti di tutti.

Ma questo è un po' il carisma della comunità: vivere una santità che nasca dalla volontà di stare insieme, di camminare insieme, di realizzare insieme il disegno di Dio su di noi come singoli e come comunità".

Ecco l'umiltà di p. Natalino: la santa superbia di chi punta al massimo con la consapevolezza del proprio limite e la forza che deriva da una scelta risoluta, senza rimpianti.

P. Natalino propone in se stesso una vita IMITABILE, non come tipo di scelta, ma come metodo. Se anche non si possono ripetere i gesti della sua storia, resta la lezione di coraggio di chi ha saputo e voluto "perdersi" tra coloro che il mondo respinge e rifiuta per "ritrovare" in essi il suo Dio.

Ma ci ha anche mostrato e detto che questo "eroismo" non è facoltativo: è un dovere per tutti,

accessibile a tutti. Stimare P. Natalino, volergli bene, piangere la sua "partenza" da questa terra è certo cosa giusta e pietosa ma ignorare questo suo messaggio è colpevole inerzia e inutile passività.

Svegliamoci dal nostro sonno secolare: duemila anni di cristianesimo e di santità bussano alla porta delle nostre coscienze col sorriso discreto e umile di P. Natalino.

Da "Vagienna"

25 Luglio 1984

Dai ragazzi della «Comunità di Gorra»

Commosso ricordo di P. Natalino

BENEVAGIENNA – In un tragico incidente, accaduto nella notte di martedì 24 luglio sulla strada provinciale che collega Benevagienna a Carrù, hanno perso la vita don Natalino Capra, sacerdote di 48 anni, responsabile della «Comunità di Gorra», ed uno dei ragazzi ospiti, il 17enne Milo Marzuoli.

Padre Natalino si era recato a Fossano per condurre a casa il ragazzo, impegnato saltuariamente come aiuto-operatore dell'emittente Telescupole. Durante il ritorno la disgrazia: probabilmente per un colpo di sonno il sacerdote perdeva il controllo dell'auto che si schiantava contro il muretto di un ponte in una leggera curva.

Ai funerali delle vittime, svoltisi giovedì 26, molta folla commossa, insieme ai ragazzi della «Comunità» sconvolti per la tragica perdita, che, attraverso il nostro foglio, così lo ricordano agli amici e a quanti lo hanno conosciuto.

Padre Natalino, non siamo capaci a parlare di te.

Rischiamo di alterare la tua figura così difficile da descrivere perché estremamente semplice.

Hai giocato per IDDIO ogni tua cosa.

Hai dato senza richiedere.

Hai dato e ora ricevi, e un flusso interminato passa tra Cielo e terra.

Una forza nuova, dal giorno che sei partito, passa su di noi e ci attrae, ci dà coraggio, ci solleva, ci salva.

32

Lanciato verso gli altri, hai atteso che l'Amore ti introducesse nei Regni eterni, ma già in questa vita hai sentito riempire il tuo cuore di amore, di gioia piena che sazia e consola.

Ciascuno vedeva in te un'anima sorridente con dentro un segreto misterioso e gioioso che dava una luce di serenità e limpidezza ai tuoi occhi grandi e profondi.

Dispiegavi una dote tutta particolare per i giovani: una possibilità di comunicazione con loro che impressionava. Sapevi farti «piccolo» con i piccoli. Sapevi narrare la vita di Gesù, gli episodi del Vangelo con un linguaggio adatto che «prendeva» il cuore dei tuoi ascoltatori.

Chiamato da Dio a fare dei poveri la tua «fortuna» trovavi proprio nell'amore a loro la rinuncia a te stesso. Ed era la tua norma migliorarti, nella via della santità, ponendoti nella CARITA', fonte di ogni virtù.

Scorrendo le tappe della tua vita e soprattutto la sua luminosa conclusione ci sembra di poter dire che una parola del Vangelo hai vissuto pienamente: «Non c'è amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici».

Questa, padre Natalino, è stata senza ombra di dubbio la «tua» parola di vita. E' per essa che sei entrato nella VITA. E' stata, fra tutti, il tuo primo amore, il pilastro su cui hai poggiato la tua esistenza, e la radice su cui essa è fiorita. E' essa, allora, che vogliamo ad illuminare ogni attività, raddrizzare e correggere ogni espressione della nostra vita di comunità.

Come vedi, Natalino, nel dire di te, qualche cosa ci brucia nel cuore, ma è ancora poco. Perdona dunque la nostra temerarietà.

E poiché è legge del Cielo trarre dalla debolezza le grandi cose, eccoti questa pagina come dono d'amore; usala perché molti sappiano comprendere la parola di Gesù, e scatenino con la forza dello Spirito Santo la rivoluzione cristiana nel mondo per il bene dell'umanità intera e la gloria di Dio Padre.

L'Unione Monregalese

23 Agosto 1984

33

IV

LA TESTIMONIANZA DI ALTRE PERSONE

In occasione della morte di P. Natalino molti espressero la loro commossa partecipazione al dolore della Congregazione, della famiglia e della comunità di Gorra.

Non possiamo dimenticare le espressioni di Mons. Massimo Giustetti Vescovo di Mondovì, che presiedette la Celebrazione Eucaristica dei funerali, all'omelia.

Mons. Sebastiano Olio, Vicario Generale della Diocesi di Mondovì, venne di persona a porgere le condoglianze. Confratelli Somaschi tra cui il Rev.mo P. Genrale P. Pierno Moreno, il Parroco di Benevignina, i parroci della Parrocchia vicine, molti altri Sacerdoti e Religiosi espressero le loro condoglianze e parteciparono alla Concelebrazione dei funerali.

Comunità religiose, amici, conoscenti di P. Natalino, della sua famiglia e della comunità di Gorra si unirono, di persona, al lutto e molti anche alla preghiera comune.

Alcuni affidarono allo scritto la loro testimonianza, che qui a motivo dello spazio, non possiamo ritenere.

A Padre Natalino era pure stata affidata da qualche anno la cura pastorale della piccola comunità di San Nazario, presso Narzole.

Sua Ecc.za Mons. Vallainc, impossibilitato a partecipare al funerale, inviò alla Sorella, Suor Maria Joseph, delle Pie Discepolo del Divin Maestro, di comunità ad Alba, espressioni di viva partecipazione al dolore.

Fausto Vallainc mentre ringrazia per il gradito ricordo di P. Capra - per il quale continua a pregare - formula anche per Lei, M. R. Sorella, quel cordoglio intessuto di speranza cristiana che già aveva espresso a P. Beneo, spiacentissimo di non aver potuto presenziare ai funerali. Un vivo e cordiale ossequio, mi affido alla Sua preghiera, in spirito beneducendo Lei e familiari.

Fausto Vallainc

Alba 1.9.1984

34

I giovani della Parrocchia di S. Bernardo in Narzole nella quale P. Natalino svolse molteplice attività pastorale hanno espresso il ricordo di lui su "L'Angelo di Narzole".

P. Natalino: così ti ricordiamo

** Ricordo di P. Natalino la capacità di accettare ogni ragazzo, comunque fosse e qualunque storia avesse alle spalle. Si metteva al suo fianco per aiutarlo a vivere e crescere, come un padre, una madre, un fratello. E mi piace pensare che Milo, vissuto con lui per tanti anni, se lo sia tenuto stretto per mano, anche in Paradiso.*

** Natalino aveva un grande amore per la montagna e io sono stato suo compagno di cordata più di una volta: in quelle occasioni mi ha aiutato a scoprire Dio in mezzo ai ghiacciai e nel silenzio dei monti.*

** Sarebbero tante le cose da dire su una persona così profonda spiritualmente, ma ciò che mi colpiva ad ogni incontro era il suo sorriso radioso e la sua costante serenità, che gli permetteva, nonostante le sue molte preoccupazioni, di ascoltare, di partecipare ai tuoi affanni e godere con te delle piccole gioie.*

** L'ho incontrato una sera. Mi diceva: «Dormo poco, e anche quando dormo devo essere pronto perché qualcuno può chiamarmi, può aver bisogno di qualche cosa...». Non aveva, per sé, nemmeno le ore del riposo.*

** Per me Natalino ha avuto in dono dal Signore una pazienza e un amore straordinario verso i fratelli più bisognosi, che l'ha spinto a compiere gesti davvero eroici per il bene della sua comunità.*

** Si è trovato in situazioni difficili, sia al Villaggio che nella Comunità di Gorra. Due ambienti diversi, che spesso ponevano P. Natalino di fronte ad incomprensioni e delusioni ch'egli affrontava con ammirabile pazienza e il sorriso sulle labbra, nella certezza che la sua missione e il suo sacrificio non sarebbero stati vani.*

** Un giorno mi ha detto: «Vorrei parlare con N.», «Non serve, Natalino, è fiato sprecato, è tutto*

35

inutile...», gli ho detto (era quello che pensavano tutti). «Non importa, vorrei parlare con N. perché soffre tanto...». È un martire: è dovuto morire perché ci accorgessimo di come si può amare...

* Dietro quelle lenti due occhi vivi, uno sguardo denso di umanità. Il suo modo di sorridere era la porta aperta del suo cuore, e ti dava la consapevolezza di essere ascoltata così come sei, valorizzata in tutti quegli aspetti positivi che lui sapeva vedere e che a te spesso sfuggivano. Nessuno per lui era l'«ultimo» da recuperare, ma solo il fratello col quale condividere un pezzo di strada e comunicarsi la speranza di vivere.

* Sono stato con P. Natalino per circa un anno al Villaggio. Confesso che non è stato un anno facile né per me né per lui, perché P. Natalino non era uno che facilmente si potesse inquadrare in una struttura tradizionale. Finalmente ha trovato la sua strada, il suo modo di realizzare la vocazione somasca. Dall'altra parte anche S. Girolamo Emiliani era uscito fuori dagli schemi assistenziali del suo tempo, non per prurito di novità, ma perché amava Cristo nei poveri e quest'amore l'ha spinto ad inventare vie nuove, più adatte ad aiutare le persone. Così è stato anche per P. Natalino.

* Natalino,
tu che eri un amico pieno di gioia, di comprensione,
tu, una porta aperta in ogni momento della vita,
tu che a un problema, una difficoltà,
una cattiveria rispondevi
con un sorriso che risolveva tutto,
tu che dal finito sapevi cogliere l'infinito,
tu che sarai sempre vivo, dentro di noi,
aiutaci ad essere un po' come te.

Avremmo voluto essere con P. Natalino, attorno al fuoco, in montagna, per parlare con lui della sua vita, e scrivere insieme questo articolo. Dobbiamo accontentarci dei nostri ricordi, delle cose belle che ci ha lasciato nel cuore. Le offriamo con semplicità e amore a tutti, con una sola preghiera: non dimentichiamolo troppo presto!

V COSI' LA STAMPA HA SCRITTO DI P. NATALINO

Gravissimo incidente senza testimoni
lungo la provinciale Bene Vagienna - Carrù

**Don Natalino Capra della Comunità di Gorra
muore nell'auto con un ragazzo di 17 anni**

BENEVAGIENNA. — Due componenti della «Comunità di Gorra» — il sacerdote responsabile don Natalino Capra, 48 anni, e un ragazzo non ancora diciassettenne, Milo Marzuoli — hanno perso la vita in un incidente accaduto la notte scorsa sulla provinciale Bene Vagienna - Carrù, nei pressi di frazione San Luigi. L'auto guidata da don Capra è uscita di strada e si è schiantata contro un ponticello che scavalca una roggia: entrambi gli occupanti della vettura sono morti sul colpo.

L'incidente, data anche l'ora tarda (erano circa le 2), non ha avuto testimoni e sulle cause si possono solo fare delle ipotesi: la più probabile è quella di un colpo di sonno del guidatore, che al lavoro nella Comunità dedicava tutte le sue energie.

L'altra sera il sacerdote era uscito dall'ex scuola materna di frazione Gorra, sede della Comunità, per andare a Fossano dove lo attendeva Milo Marzuoli. Il ragazzo, figlio di una delle assistenti volontarie della Casa di Gorra, lavorava saltuariamente come aiuto-operatore di Telecupole, l'emittente privata con studi a Cavallermaggiore, e con l'équipe della televisione era stato a Cuneo per un servizio.

Il giornalista conduttore del TG-4, Beppe Ghisolfi, come altre volte lo aveva accompagnato sino a Fossano; di qui il giovane ha telefonato alla Comunità di Bene Vagienna perché qualcuno lo andasse a prelevare.

La richiesta è stata accolta da don Capra, sempre disponibile a muoversi per i suoi ragazzi: sulla via del ritorno la stanchezza ha probabilmente causato la tragedia.

La notizia della morte dei due membri della Comunità di Gorra si è sparsa subito in paese e nella zona, suscitando impressione e unanime cordoglio.

Don Natalino Capra, sacerdote di origine bene- se, era molto conosciuto per la sua attività di anima- tore della Casa, una «Comunità di accoglienza» da lui fondata quattro anni fa e gestita da un gruppo di volontari. Tra assistenti e ospiti – persone di ogni età con problemi d'inserimento di tutti i generi: ex tossicodipendenti, disoccupati, giovani senza fami- glia o con famiglie disastrose alle spalle – la Comu- nità di Gorra conta attualmente circa 25 membri.

Milo Marzuoli, nato a Rivoli, ne faceva parte come la madre, volontaria della Comunità. La sua è una famiglia sfortunata: un fratello del ragazzo quattro mesi fa era rimasto coinvolto in un altro grave incidente stradale, per il quale è tuttora rico- verato in ospedale.

Per i funerali delle due vittime sono giunti a Gorra, con i responsabili provinciali dell'ordine dei Somaschi e della diocesi di Mondovì, molti dei tanti altri amici della Comunità, che è una delle pochis- sime strutture per il recupero degli emarginati che esistano in provincia.

Di Don Natalino tutti ricordano l'attivismo, la semplicità, la disponibilità e il coraggio dimostrato costruendo dal niente la «Casa di accoglienza» e mandandola avanti tra mille difficoltà e, almeno al- l'inizio, anche tra qualche incomprensione.

«Una persona che ha speso la vita al servizio degli altri, di cui tanti avevano bisogno e che lascerà un gran vuoto».

Grazia Novellini

«La Stampa», 27/7/1984

Perito tragicamente P. Natalino Capra

Un'esistenza generosa di servizio agli ultimi

Nelle prime ore del 25 luglio per un tragico incidente decedeva all'età di anni 48 il P. Natalino Capra dei Padri Somaschi.

Decedeva con lui il giovane Milo Marzuoli, ospi- te della Comunità di Gorra, che il P. Natalino stava riportando a casa al termine della giornata lavorati- va. L'incidente a poca distanza dall'abitazione della Comunità di Gorra (Bene Vagienna) ove operava il P. Capra in una comunità di accoglienza che si rivolge ai giovani bisognosi e in difficoltà: un'attività cui aveva dato inizio quattro anni fa con alcuni gio- vani volontari.

Figlio di S. Girolamo, patrono universale degli orfani e della gioventù abbandonata, ne volle ripro- durre l'esistenza in un particolare quadro di attività che egli caratterizzò con un senso di servizio totale agli altri dimentico di sé. Il servizio ha segnato pro- fondamente la sua vita e anche la sua morte.

La veglia di preghiera celebrata la sera del 25 nella piccola Parrocchia Santuario di Gorra è stata un prolungato momento di fede e insieme attesta- zione di affetto a P. Natalino, di apprezzamento vi- vissimo per la sua opera e insieme di amicizia a Milo.

Ha celebrato i funerali Mons. Giustetti Vescovo di Mondovì. Erano presenti il P. Generale dei Padri Somaschi P. Pierino Moreno, il P. Provinciale P. Mario Vacca, molti concelebranti Somaschi, Sale- siani e Diocesani.

La famiglia Capra ha dato alla Chiesa, oltre a P. Natalino, un Sacerdote Salesiano e una Suora Pia Discepolo.

Con il P. Natalino si è spenta un'esistenza prez- ziosa intessuta di amore e di servizio agli ultimi. Ma continueranno a contagiare soprattutto i giovani la forza della sua fede tradotta in servizio e la serenità della sua vita sacerdotale e consacrata divenuta dono fino all'ultimo.

La Messa di trigesima sarà celebrata il 25 agosto, ore 18, nella chiesa della Gorra di Bene Vagienna.

«Gazzetta d'Alba» 1 agosto 1984

VI

COSÌ SCRISSE P. NATALINO...

P. Natalino amb' poco la penna. Anche se la sapeva usare egregiamente: uno stile fatto di molte proprietà: un uso preciso delle parole, un periodare facile, composto e armonioso. Proprio di chi sente in profondità quello che scrive.

Una lettera indirizzata al P. Provinciale mentre nel 1981 partecipava al corso di Esercizi Spirituali a Villa Speranza (S. Mauro To.se) e predicati dallo stesso P. Provinciale, rivela particolarmente la sua interiorità, il suo spirito di fede, il desiderio di cogliere, e non da solo, la volontà del Signore.

Villa Speranza, 27.8.1981

Caro P. Mario,

come ti ho detto stamane, avrei bisogno di chiederti un consiglio per la nostra comunità di Gorra. Non si tratta di una direttiva, perché come tu sai, la nostra comunità non è un'opera somasca, anche se io vi lavoro come somasco e con lo spirito di somasco. Non si tratta neanche di uno di quei consigli che si chiedono a un amico. Mi rivolgo a te come mio superiore, perché ho più fiducia nella grazia di stato che come superiore hai che non nelle indubie capacità che pure sento di dover apprezzare e stimare.

La nostra comunità ha molto della comunità religiosa, almeno nelle intuizioni (e qui ti devo esprimere la mia vera riconoscenza per la luce che ha portato in me la tua meditazione sulla vita in comune secondo le nuove costituzioni e regole), e anche di comunità somasca: infatti in tutto ciò che facciamo partiamo sempre dalla convinzione di compiere un'opera di Dio e di non avere fatto mai la scelta della comunità, ma di essere stati da lui guidati a compiere un'opera più grande di ciascuno di noi, inoltre l'accoglienza ai poveri, il lavoro, lo stile di vita semplice e modesto sono valori che ci collegano direttamente allo spirito che S. Girolamo ha voluto infondere nelle comunità da lui fondate. Ma non è una comunità (o un'opera) somasca né una comunità religiosa in senso stretto, perché io ci lavoro — se pur unito alla congregazione e ai superiori — a titolo personale, né esistono voti o particolari promesse che stabiliscano un legame ufficiale fra i singoli volontari e l'organismo di cui fanno parte. Non esiste neanche la figura di un superiore, gerarchico e carismatico che si vo-

glia, ma tutti insieme cerchiamo di contribuire alla scoperta di quei valori che devono stare alla base della nostra opera. Forse tutto ciò alla lunga può diventare integristico (anche su questo mi potresti dare un consiglio, anche se non si tratta ancora del punto su cui mi vorrei fermare), ma finora ci è parso bene sforzarsi tutti insieme per comprendere che cosa vuole il Signore da noi. Non abbiamo quindi voluto stabilire in anticipo mete e metodi del nostro lavoro, ma, vivendo un po' alla giornata, cerchiamo di capire dalle circostanze anche più fortunate quale debba essere il cammino più giusto.

Una delle conseguenze che ci è parso evidente dover accettare è stata quella di non tirarci mai indietro di fronte a nuove richieste di ospitalità che ci vengono rivolte: se si tratta di un'opera di Dio, sarà la sua Provvidenza e dosarci il lavoro e gli impegni secondo le nostre forze.

Umanamente però è un ragionamento che fa acqua, perché si corre il rischio (con l'enorme bisogno che la società ha di opere come la nostra) di sovraccaricarci di lavoro e soprattutto si rischia di non riuscire a rispondere adeguatamente a tutti i bisogni di cui sono carichi gli ospiti già accolti. Non è sempre facile sottoscrivere in pieno questa affermazione: se Dio ci manda tanti ragazzi da aiutare, ci manderà anche tanti volontari quanti ne abbisognano e ci farà anche trovare tante abitazioni quante sono necessarie. Ma oltre a questo ragionamento umano (troppo umano?), ho riflettuto in questi giorni su quanto ha scritto S. Girolamo nella lettera 3ª: "Dagnora chel vien proposta una cosa bona che non si possa far, lé da saver certo che la è tentaciun luciferina et non è da Dio, perché Dio non fa niuna cosa indarno". Certamente la chiesa ha canonizzato i santi ma non ogni loro singola espressione. Ma il tono delle parole di S. Girolamo è così sicuro, profetico direi, e quelle parole non paiono rifarsi solo alla situazione particolare di cui si stava occupando, ma stabiliscono la generalizzazione di un principio...

E' bene allora che prevalga la coscienza dei nostri limiti, o la fiducia in Dio? Forse il "prevalere" è un concetto errato in questo campo, è troppo umano; il concetto di chi vuol pesare con bilance umane una realtà di fede ("Se avrete fede, potrete dire a quel monte: spostati e nulla vi sarà impossibile", "Impossibile agli uomini, ma non a Dio, perché nulla è impossibile a Dio").

Come vedi, ho una gran confusione in testa. Ma più che abbondanza di confusione ho scarsità di quella fede che mi potrebbe fornire di uno sguardo capace di penetrare in nubi ancora più dense di queste.

Prego che il Signore ispiri almeno a te i pensieri idonei a risolvere, o almeno chiarire, i miei dubbi.

Mi piacerebbe avere presto una risposta, ma se credi di dover prendere tempo, aspetterò finché sarà necessario.

P. Natalino

VII E COSÌ' DISSE

Pubblichiamo il testo dell'omelia tenuta nella domenica in Albis del 1984 dal P. Natalino a Sant'Anna di Costigliole d'Asti, ove era stato invitato con i suoi giovani volontari a parlare della Comunità di Gorra.

In quella frazione esistono ammiratori, amici e sostenitori della sua opera.

L'omelia è un po' il testamento spirituale del P. Natalino.

Alcuni particolari a cui accenna trovano comprensione piena se visti attraverso il prisma della sua morte. E ci aiutano anche a capire il profondo motivo di fede e di carità che ha ispirato la sua opera.

"Questa terza domenica di Pasqua continuiamo ad accogliere dalla Chiesa il lieto annuncio della Resurrezione di Cristo e lo riceviamo attraverso le parole di Pietro, il 1° Papa con gli altri Apostoli, che dopo aver superato il momento di timore, di costernazione alla morte di Gesù e ai fatti così tristi che si erano verificati, dopo invece un altro momento di gioiosa esaltazione ed aver superato questo abbattimento si presentano coraggiosi di fronte a tutto il popolo d'Israele, si alzano in piedi e proclamano gioiosamente questo annuncio. "Quel Gesù che voi avete condannato, che voi avete fatto uccidere è risuscitato e noi siamo qui per rendere questa testimonianza".

In 2000 anni la Chiesa non ha detto mai altro annuncio che questo: Gesù che è stato condannato, che umanamente è stato un fallito è risuscitato. E' l'annuncio fondamentale, questo, del cristianesimo; questo fallimento che umanamente avrebbe dovuto distruggere totalmente ciò che Gesù aveva detto e operato, è invece stato l'inizio della gloria, l'inizio di un cammino che porta oltre l'umanità, che porta oltre le nostre condizioni di miseria, ci porta vicino a Dio.

E' l'annuncio fondamentale, questo, del cristianesimo e mai nessuno, se la Chiesa visse altri mille, duemila, diecimila anni, mai nessun Papa, nessun vescovo, nessun cristiano, potrà aggiungere qualche cosa di più nuovo; non c'è niente di più nuovo di questo. Gesù, questo annuncio lo aveva

già detto durante tutta la sua vita ma gli Apostoli non lo avevano capito. Gesù aveva detto: Se il chicco di grano caduto per terra, non muore, non marcisce, rimane lì inutilizzato. Soltanto quando marcisce, mette fuori il germoglio, produce la spiga, porta frutto. Chi non perde la sua vita, chi non la butta via, rimane sterile questa vita; chi invece è capace di buttarla via per me la ritroverà più piena, la vivrà veramente fino in fondo. Chi non è capace di odiare anche suo padre, sua madre, i suoi fratelli che gli impediscono di venire dietro di me, chi non è capace di odiarli, di lasciarli, non è degno di stare con me.

Ecco: erano tutti annunci che Gesù aveva continuato a ripetere e affinché gli Apostoli potessero credere che non erano parole di uno che aveva la testa montata ha fatto dei miracoli, ha fatto dei segni. "Affinché sappiate che il figlio dell'uomo ha il potere anche di rimettere i peccati ti dico: alzati prendi il tuo letto, vattene a casa tua. E così tante volte Gesù ha fatto, non tanto per dare la guarigione, non tanto per restituire a un corpo malato la salute ma per far capire che con questo segno Egli andava in profondità nella persona, andava a prendere la sua anima, non tanto a ricucire il suo fisico distrutto da una malattia, perché intanto questo fisico dopo un altro certo numero di anni avrebbe poi subito inevitabilmente la sorte comune della morte, del sepolcro e a Gesù non poteva interessare di fare qualche cosa solo che toccasse il fisico; a Gesù interessava ciò che andava dritto all'anima. Ma gli Apostoli dopo aver visto tutti quei segni, questi miracoli, dopo aver ascoltato tutte queste parole di Gesù, confermate dai miracoli, non le avevano capite; fondamentalmente le avevano credute troppo poco.

Ecco allora quei due che il giorno dopo la Resurrezione senza sapere che era risorto Gesù se ne andavano a Emmaus tristi. Avevano lasciato la loro famiglia, la loro casa per andare dietro a Gesù. Avevano fatto un passo grosso ma non avevano avuto tutta la fede in Gesù e quando l'hanno visto crocifiggere, han visto che era proprio morto hanno detto: ma qui è la fine; tutto questo splendore che avevamo sognato, questo regno di cui Gesù ci parlava, Gesù non ha parlato altro che del regno di Dio, regno di Dio, regno di Dio che è nei nostri cuori, tutto questo regno che noi speravamo è finito, è fallito; Gesù è morto, che cosa possiamo più aspettarci? E quando Lui incomincia a camminare con loro stessi lo prendono per un viandante qualunque, non lo riconosco-

no, gli dicono: E sì, speravamo che fosse Gesù a restaurare il regno di Israele, ma ormai i nostri capi lo hanno condannato a morte e non c'è più niente da fare; è vero che alcune donne sono andate al sepolcro e hanno trovato il sepolcro vuoto, ma chissà che cosa sarà stato, l'avranno portato via, e così la nostra grande speranza che avevamo nel cuore è di nuovo caduta.

Allora Gesù li chiama stolti e ciechi: Come mai non avete capito tutte le cose che il Cristo durante la vita vi ha insegnato? Non ve l'ha detto tante volte che per arrivare alla Risurrezione, per arrivare alla gloria di Dio, bisogna passare attraverso la morte, attraverso la croce? E fa un'istruzione con in mano i Profeti e la Bibbia. Ecco che cosa dice Mosè, ecco che cosa dice Isaia, ecco che cosa dice Ezechiele e gli altri profeti dicono tutti la stessa cosa: che il Messia deve passare attraverso la distruzione, la negazione per giungere alla gloria, per giungere a possedere la vita di Dio.

E questi Apostoli si sentono qualche cosa nel cuore, capiscono che c'era un senso nascosto in queste scritture che altre volte avevano letto ma non avevano capite; però restano ancora così incerti e poi quando finalmente si siedono a tavola e Gesù spezza il pane, ripetendo quel gesto che aveva fatto con loro nell'ultima cena, quando aveva detto: Prendete, mangiate questo è il mio corpo dato per voi, questo è il mio sangue sparso per la salvezza del mondo, allora si aprono i loro occhi, lo riconoscono, fanno quasi per afferrarlo, per dirgli: Perdonaci se non abbiamo capito, se non abbiamo creduto, ma Gesù scompare. È stato sufficiente questo breve lampo nella loro vita per rischiararla ormai per sempre.

E da allora la Chiesa, nata da uno sfacelo umano, nata da una sconfitta, da una negazione, si può dire, ha continuato a camminare nel mondo, ripetendo sempre lo stesso annuncio, in mezzo a persone che credono e che non credono; questo Cristo che ha camminato con i due discepoli continua a camminare nel mondo di oggi e ci sono di quelli che lo riconoscono. E lui aveva detto molto chiaramente "Io resterò con voi sino alla fine del mondo". Ha detto ancor più chiaramente "Ogni volta che farete qualche cosa in favore di uno dei più piccoli che credono in me, l'avete fatto a me stesso; quando darete un pane all'affamato, un vestito a chi è nudo, quando ospiterete in casa vostra uno che non ha la casa, quando darete una famiglia a chi non ce l'ha, quando andrete a trovare un carcerato, quando soccorrerete un ammalato per amore di Cristo l'avete fatto a me".

Ecco allora che non è stata soltanto la fortuna di quei due discepoli di aver accanto il Signore, l'abbiamo anche noi accanto il Signore in continuazione.

Voi abitate in un posto dove per fortuna non avete tanti poveri, non avete tanti senza casa, senza tetto, senza vestito, senza cibo, anzi state tutti bene, ma sapete che appena qualche palmo più in là, soprattutto nelle città, ci sono tante condizioni di miseria, tante condizioni di disperazione, tante condizioni che ripetono quelle di un tempo: quelle cose che sentivamo raccontare dai nostri padri, dai nostri nonni e che oggi ci sembrano tramontate ma non sono tramontate e anche se materialmente il benessere esiste un po' dappertutto, ci sono tanti soldi che girano, tanta ricchezza, insomma poveri straccioni pare che non ce ne siano più, c'è però una miseria terribile nel cuore delle persone che le porta sovente a fare delle cose assurde, le porta a fare delle scelte pazzesche che vanno alla distruzione del fisico ma soprattutto dello spirito; e costoro che fanno queste cose non sono un branco di pecore, non sono un qualche cosa di anonimo: sono ciascuno una figura di Gesù, Gesù è in ciascuno di loro, perchè soltanto Gesù ha potuto dire "nel carcereato ci sono io." Ma il carcereato non è mica uno che ha fatto il bravo tutta la vita! Se lo hanno messo in carcere ha fatto qualcosa di male e Gesù dice: lo sono anche in quello lì che ha fatto qualcosa di male.

Solo Gesù poteva avere questo coraggio di dire: la mia figura la trovate anche nel delinquente, in colui che ha ucciso, in colui che ha fatto tutte le ingiustizie di questo mondo ci sono io. Chi di noi potrebbe avere questo coraggio?

Noi quando troviamo uno che ha sbagliato, che è un delinquente ci teniamo subito a sottolineare ... certo, poverino così, ma io al suo posto non lo avrei mai fatto! Gesù dice: No, io sono con lui, io sono nella sua pelle, nei suoi vestiti, pur non avendo fatto queste cose sbagliate, queste scelte sbagliate. Io sono nella sua persona, sono con lui, soccorrete Me. Ecco è un pensiero fondamentale questo che ha mosso, a partire da questo principio di fede, perchè questo è un principio di fede: non possiamo immediatamente vedere nel povero, nello sfortunato, nel delinquente, non possiamo vedere immediatamente Cristo, lo possiamo vedere soltanto dopo meditazione e riflessione, fede in quel che Gesù ha detto.

Partendo da questo principio di fede, ecco sono sorte, nella storia della Chiesa innumerevoli, innumerevoli opere grandiose. Pensate al Cottolengo di Torino che soccorre migliaia e migliaia di persone

alle quali la società non avrebbe potuto fare altro che dire "poverini, poverini", compassionari; punto e basta. Ecco, invece, uno mosso dalla fede in Cristo, magari non ha detto nessuna volta "poverini" o se lo ha detto ha aggiunto a questa pia considerazione un'opera concreta che avesse, che rivoluzionasse tutta la sua vita, che scomodasse la tranquillità, perchè se non ci scomodiamo resteremo sempre inerti, sempre immobili, sempre incapaci di fare qualsiasi cosa.

Gesù è risuscitato non per lasciarci tranquilli nelle case, tranquilli nel nostro lavoro, tranquilli nel godere ciò che abbiamo con fatica guadagnato. Gesù è risuscitato per scomodarci, per farci punzecchiare sotto la sedia, per farci saltare in piedi e dire "qui dobbiamo fare qualche cosa, dobbiamo muoverci" e oggi noi viviamo in un mondo che sta bruciando, in una barca che sta affondando.

Ci sembra di vivere in una società che pian piano, pian piano va sempre peggio, sempre più alla distruzione, anche se ha fatto delle affermazioni splendide. E che cosa faremo per rimediare a queste cose? Certamente ci vuole tanta fantasia, tanta buona volontà, soprattutto ci vuole tanta fede, ci vuole tanta apertura del nostro cuore alle verità che ci ha insegnato Gesù.

Poi anche se siamo, voi siete qui un piccolo paesino, una piccola frazione e ciascuno può dire così, anche uno che fosse isolato non importa niente; se il nostro cuore è aperto alla fede che ci ispira Gesù potremo fare qualche cosa, perchè poi siamo tutti uniti; la carità, la fede ci uniscono, cristiani di tutto il mondo, per compiere delle cose che, come uomini, non avremmo mai né il coraggio, né la forza, né la possibilità di portare avanti, ma con la fede di Cristo nel cuore potremo fare qualcosa: non consideriamoci mai degli inutili: nessuno di noi è inutile, nessuno è necessario, certo, ma nessuno è inutile perchè se Cristo ci ha messo nel cuore la fede se ci ha messo nel cuore la speranza di risorgere al di là delle cadute della vita, vuol dire che da noi vuole qualcosa, desidera qualcosa. E questo qualcosa se noi non lo facciamo siamo colpevoli; non lasciamo fare agli altri quello che soltanto noi potremmo fare.

E allora continuando la S. Messa invociamo il Signore che sia presente continuamente in mezzo a noi, soprattutto che dicendoci le sue parole ci faccia aprire gli occhi e che lo riconosciamo, che non siamo ciechi a vederlo presente in mezzo a tutti quelli che sono più sfortunati nella vita".

VIII

LI CONOSCERETE DAI LORO FRUTTI*

(Mt 12,33)

Il papà di P. Natalino

Un figlio ha sempre un legame con i suoi genitori. Non è soltanto il legame che proviene dalla generazione. Rivive nel figlio la ricchezza spirituale dei suoi genitori. Ci pare bello concludere queste pagine su Padre Natalino presentando il ceppo vitale da cui egli spuntò, gli autori del Sì per la sua vita terrena: papà Giuseppe e mamma Maria. La mamma P. Natalino la perse quando aveva solo dieci anni.

Qui si parlerà solo di papà Giuseppe. Non è certo per non riconoscere a Mamma Maria un contributo straordinario nell'educazione di P. Natalino. Ma la sorte delle nostre buone mamme, in famiglia, non è forse quella di donare con gratuità, nel silenzio, nascondendosi nell'ombra quasi confuse dinanzi ad ogni attenzione, perché appaia soltanto, come esse dicono in piemontese, "chiel" (lui il marito)?

La figura di papà Giuseppe è qui delineata dai due figli Sacerdoti: P. Natalino (e firmò solo così: N.) ne scrisse su Vita Somasca in occasione della sua morte.

Don Giuseppe ne rievoca la figura dopo che la morte di P. Natalino ha fatto passare attraverso un'altra vicenda ed un'esperienza tutta particolare il cammino della famiglia. Un cammino che proprio sullo sfondo di papà Giuseppe e di mamma Maria rivela la sanità di una "chiesa domestica"

Mio Padre educatore

Chi ha insegnato a mio padre l'arte di educare?

Molte circostanze e avvenimenti della sua vita sembrerebbero contrastare, più che favorire, lo sviluppo delle doti che sono proprie di un educatore: un'istruzione scolastica di soli tre anni, un lavoro agricolo pesante e senza orario durato quasi tutta la vita, la chiamata alle armi per la prima guerra mondiale all'età di quasi trent'anni, le preoccupazioni per mantenere una famiglia di dieci figli, la morte prematura di mamma...

48

Ma queste contrarietà non hanno impedito a papà di essere per i figli un vero educatore, esigente più con se stesso che con loro. Lui trovava sempre il tempo per raccontare ai figli più piccoli certe storie fantastiche e affascinanti; trovava il tempo per stare con loro, per insegnare in modo semplice e accessibile all'età di ciascuno il lavoro e soprattutto l'impegno nel lavoro; trovava il tempo per andare a visitare i malati, offrendosi spesso per passare la notte a quelli più sofferenti; guidava sempre personalmente la preghiera in famiglia, dando l'esempio di una fede semplice ma profonda; a tutti quelli che incontrava - condivedessero o no la sua visione cristiana della vita - ripeteva nel congedarli l'augurio: «Che Dio ti accompagni!».

E Dio ha voluto realizzare pienamente per lui l'augurio rivolto agli altri, accompagnandolo fino all'estremo sul suo letto di sofferenza, dandogli sempre la forza di ripetere: «Sia fatta la volontà di Dio».

Così mi piace ricordare papà: un cristiano di poche parole ma di molti fatti; un educatore che nella forza dell'esempio ha saputo trovare il segreto per insegnare fino alla veneranda età di 95 anni.

N.

Nel ricordo di Papà Giuseppe

Padre Natalino aveva scritto un articolo: "MIO PAPA' EDUCATORE" pubblicato sulla rivista - VITA SOMASCA - Papà aveva molto influito educativamente su di lui e sugli altri nove figli.

Il dieci gennaio 1981, in una giornata gelida, la bara di Papà Giuseppe, circondato da tanta gente, nel cimitero di Bene Vagienna, scende nella tomba: è un momento in cui generalmente i figli esplodono in pianto. Padre Natalino intona "Andrà a vederla un dì" una delle lodi alla Madonna che erano più care a Papà. Così c'è gioia anche nel finale di questo funerale che sembra una festa, una risurrezione, una glorificazione: non era possibile altro clima spirituale perché Papà ci aveva preparati a questo momento con una lunga vita (94 anni) che era venuta illuminandosi sempre più di Paradiso.

49

Papà aveva respirato in una famiglia contadina, profondamente credente, dove si leggeva la Bibbia, si recitava il Rosario in comune, la sera dopo le fatiche della giornata, dove si accorrevano sempre alla vicina chiesetta della Santa Croce, accogliendo gli inviti frequenti alla preghiera, all'adorazione, che gli antichi pastori solerti e santi, rivolgevano al loro piccolo gregge con il suono della campana. La sua mamma era donna di grande fenezza che aveva riversato e comunicato ai figli insieme alla gioia della fede.

Una sorella di Papà, Anna sarà suora cottolenghina di vita santa, dirà parole misteriose di benedizione alla famiglia che diverranno chiare, soprattutto quando si vedranno fronte tre vocazioni sacerdotali e due vocazioni religiose femminili. Devotissima del Sacro Cuore, morirà come aveva predetto, in questa festa nel 1921 a soli 31 anni.

Tale ambiente e persone, favoriscono in Papà una fede semplice, schietta, granitica: la volontà di Dio non si discuteva, si adorava e si accoglieva con gioia, così come la voce della Chiesa, dei Pastori, la voce del confessore che Papà accostava ogni domenica, primo al confessionale per avere la grazia sacramentale e la direzione spirituale. Ebbe il coraggio della sua fede, difendendola in sé e negli altri, anche in caserma, nelle trincee della grande guerra. Lui, umile contadino con la terza elementare, rispondeva alle obiezioni, organizzava la preghiera, non aveva alcun timore di farsi vedere con la corona del Rosario in mano, ("la sentinella del Rosario" lo definì un vecchio compagno alpino). Nei momenti di paura e disperazione erano molti che si aggrappavano a quella corona.

Ritornato dalla guerra e dalla prigionia, sposò Maria Giaccardi e siamo nati noi dieci figli, accolti con amore e grandissima gioia, avviati presto ad aiutare Mamma e Papà, ad aiutarci tra di noi in una grande serena solidarietà. I fratelli e le sorelle maggiori si sono fatti corresponsabili dell'educazione e crescita di noi più piccoli ed hanno favorito la realizzazione della vocazione di Anna e religiosa sacerdotale di Natalino e Giuseppe.

Mamma, pur con dieci figli e tanto lavoro, ci teneva, potendolo, a partecipare alla santa Messa quotidiana e così abbiamo imparato presto a sentire la Messa in latino: Natalino era più attento, più rapido e apprendeva facilmente, voleva subito trasportare il grosso Messale e non arrivava ancora a

prenderlo e reggerlo. La Mamma ci manteneva raccolti andando e tornando, ci spiegava tutto, anche le lunghe prediche che non avevamo capito; il dialogo spirituale era così, tanto spontaneo e ovvio. Mamma era sovente stanca, ma conservava occhi bellissimi, sereni, cantava le lodi della Madonna anche in casa, mentre lavorava, con una voce limpida e squillante. Amava i poveri, li accoglieva, li ospitava, condividevano il nostro povero cibo qualche volta la tinozza del nostro bagno. Lì all'aperto, sotto il sole, servì anche a loro: Mamma li lavava e loro piangevano silenziosamente di gioia, forse rivedevano la loro mamma. Solidale era anche con i malati: allora dalle campagne non si andava in ospedale, i malati si assistevano in casa. Papà aveva una capacità particolare nel servirli, nello spostarli, sollevarli, nel sostenere il loro morale, nell'aiutarli ad accogliere con fede il dolore, nel prepararli ai Sacramenti, nel riconciliarli con tutti prima di morire... e perciò lo cercavano: a volte, dopo una giornata lunghissima di lavoro nei campi, passava la notte accanto ad un vicino di casa malato.

La seconda grande guerra ci divise, portando lontani i fratelli Giacomo e Manuele; Mamma e Papà furono i più tristi, sovente piangevano; poi ci siamo tutti riabbracciati. La casa esplodeva di giovinezza e di problemi, ognuno studiava il progetto di Dio sulla sua vita.

Mamma ci lasciò improvvisamente: fu una perdita e un dolore immenso per noi, per il grande amore che ci portava: Natalino aveva dieci anni. La famiglia rimase molto unita. Papà sentì di doverci educare ancora insieme alla Mamma e ne tenne vivissimo il ricordo: la sentivamo come fosse ancora il presente, era una memoria assolutamente sacra, da non dimenticare.

L'anno dopo la Provvidenza, fece conoscere a Natalino San Girolamo Emiliani, il Padre degli orfani. Lo sentì padre, se ne innamorò via via e imparò da lui ad amare gli orfani, i ragazzi senza famiglia, senza amore.

Il ventuno marzo 1964, nella chiesa della Madonna del Popolo, di Cherasco, si coronava il lungo sogno della nostra giovinezza e della nostra famiglia: Papà legò le nostre mani che il Vescovo Mons. Giovanni Dadone aveva appena unto con il sacro crisma. Fu una festa che ci parve immensa: quanta commozione negli occhi dei parenti, numerosissimi

e pieni di consapevolezza, di fierezza, di riconoscenza a Dio per i due Sacerdoti, frutto di tanto amore di tanta fede! Oltre loro, altri quattro cugini materni raggiungono il Sacerdozio nel Seminario di Alba. Papà vede pian piano svuotarsi la grande vecchia casa: ognuno dei suoi figli trova la sua strada ed egli lo congeda benedicendolo, come benedice per antica abitudine ogni persona che lo visita o che lo incontra: "Il Signore ti benedica, il Signore ti accompagni" è il saluto che in piemontese ha rivolto sempre a tutti e nessuno lo ha mai rifiutato.

Papà riempie il suo silenzio di lavoro e di preghiera come un antico monaco; tutto è bene organizzato e ogni mattina in qualunque stagione, corre prestissimo alla lontana parrocchia per la santa Messa e così fino ad oltre gli ottanta anni, poi accetterà di essere accompagnato e rientra felice: Trascorre la sua vita di contadino serena, interrotta solo per la sosta del mezzogiorno e dopo breve riposo, la preghiera della metà giornata, cioè la Via Crucis, proprio nell'ora in cui Gesù muore per noi e poi qualche altra preghiera presa dal vecchio libro di devozioni. Lavora fino a sera, quando la giornata è conclusa con il Rosario e le lunghe preghiere che abbracciano tutti i problemi esistenti in una famiglia contadina, concreta e aperta ai grandi valori di cui ha bisogno il mondo.

Man mano che la vita trascorre, aumenta la stanchezza, le forze e la vista non lo accompagnano più. Allora si ferma sempre più sul seggiolone, non può leggere la Via Crucis o altre pratiche devote e allora resta solo il Rosario a tenergli compagnia: le sue mani callose passano e ripassano molte volte al giorno la corona. La sua memoria vivissima ha presenti tutti noi suoi figli e nipoti, i malati della zona, i problemi della Chiesa. A questo proposito ricordo che durante il conclave per l'elezione di Giovanni Paolo I, non potendo fare altro, fa una giornata totale di preghiera e alla sera posa la corona, con la soddisfazione dell'antico lavoratore, dopo una giornata stenuante e redditizia: *20 Rosari*, esclama, e ha novant'anni.

Il suo cuore di Padre sente di dover amare tutti intensamente; non si lamenta mai, non ha tempo di pensare a se stesso, è un padre tutto proteso ai problemi degli altri, sicuro che la Divina Provvidenza esiste e si spiega alla forza della preghiera.

È sereno per la presenza della Madonna nella sua vita: quante volte, arrivando improvvisamente,

lo sorprendo solo nel suo deserto, mentre canta a voce spiegata le antiche lodi di Maria!

Quante visite ha ricevuto in questi tardi anni!

Visite di amicizia, di conforto, di domande di aiuto, di speranza, da noi figli sacerdoti e da tanti altri sacerdoti.

Molti venivano a prendere lezione di vita dal nostro Papà, dalla sua fede, dalla sua povertà, dalla sua continua unione con Dio che si esprime in frequenti, spontanee giaculatorie, in un continuo ragionare di fede.

Quando si pone a letto per l'ultima malattia, ha la consapevolezza di essere giunto all'ultima battaglia e si accinge a combatterla tranquillo, forte e lucido. Offre tutte le sofferenze che ha e che lo attendono, dice *"Sia tutto in sconto dei miei peccati e dei peccati della mia famiglia - Sia fatta la volontà di Dio"*

Sono espressioni che ripeterà sovente e gode quando qualcuno di noi le suggerisce, come gode quando sente risuonare nella Parola di Dio, nei Salmi che ogni giorno uno dei figli Sacerdoti gli partecipa, recitando vicino a lui la Liturgia delle Ore.

La Provvidenza vuole che Padre Natalino sia vicinissimo alla Gorra, e così non lasciamo mancare a Papà la santa Messa ogni giorno: è il regalo più bello per lui e per noi, sono le Messe più vere in questa vecchia casa dove la preghiera e i discorsi cristiani risuonano da due generazioni, dove siamo stati voluti dall'amore del PADRE CELESTE, incarnatosi in Mamma e Papà, dove tanti sacrifici sono stati fatti per il nostro Sacerdozio.

Il diciannove ottobre 1980, domenica, gli proponiamo di ricevere solennemente il sacramento dell'unzione degli infermi: lo preparo con una giornata di ritiro spirituale. Egli è felice che un suo figlio Sacerdote stia un giorno intero con lui in preghiera, meditando la PAROLA della Liturgia del giorno che annuncia la "necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai"; sembra proprio il programma della sua vita.

Nel vecchio Mosè che sul monte prega per la vittoria del suo popolo, ravviso Papà, così deciso a pregare, così contento di essere sostenuto nella preghiera, così certo della vittoria sua e dei suoi, legata unicamente alla preghiera.

La sera concelebriamo, circondati da tutta la famiglia. Dopo l'omelia, Padre Natalino ed io, uno per parte del letto, imponiamo le mani su Papà, imploriamo la forza guaritrice di Dio, ungiamo il suo corpo con l'olio degli infermi, tutti siamo in profonda commozione. Papà in grande pace e serenità, tanto che dopo è rinfrancato e vuole mangiare e bere con noi e accende l'inseparabile pipa che ormai aveva abbandonato e lancia verso l'alto, con le nuvolette di fumo, i messaggi del suo benessere totale.

Così ci lascia, pian piano, senza smarrimenti, dominatore degli ultimi eventi, forte della preghiera e del dolce nome di Gesù, di Maria, di Giuseppe, che ripete con tanto amore.

Le sue mani, debolissime, ancora si alzano per una benedizione e una carezza.

Noi piangiamo e poi innalziamo la nostra lode e il nostro ringraziamento al Padre da cui ogni paternità in cielo e in terra proviene, alla santa Madre di Dio che è stata tanto presente nella vita e nel transito sereno di Papà.

Don Giuseppe Capra

Tipolitografia Emiliani - Rapallo